

Il Santuario della Madonna della Biorca

GIANLUIGI GARBELLINI

Il luogo e la chiesa

Quasi alle porte della “Magnifica Terra” di Bormio e non lontano dalla storica località di Serravalle, che delimitava un tempo con la sua fortificazione i confini della Valtellina, nettamente disegnati dall’asperità dei fianchi della montagna che si chiudono sul corso dell’Adda in corrispondenza del Ponte del Diavolo, si incontra, pochi passi prima dell’abitato di Le Prese, a lato della vecchia statale dello Stelvio, il santuario della Madonna della Biorca. Grazie al suo caratteristico campanile, esile e svettante, esso non può non strappare almeno un fugace attimo d’attenzione a chi transita sulla strada.

Oggi la chiesa costituisce, con le numerose case costruite negli ultimi decenni, per lo più villette monofamiliari, un vivace agglomerato distribuito sul conoide nel verde modulato di prati, orti e giardini che connotano piacevolmente il paesaggio, coronato dalla severa cerchia dei monti.

Per chi sale verso il Bormiese, questa ridente conca naturale a circa 900 metri d’altitudine è una sorta di commiato dalla “verde Valtellina” prima di accedere, subito dopo Le Prese, al più tormentato tratto della valle, stravolto dal viadotto della nuova statale, che ne taglia di netto - da parte a parte - il profilo, e sbarrato in modo innaturale dall’imponente muro costruito per trattenere la frana del monte Coppetto, che molti lutti e danni causò il 28 luglio 1987, creando un permanente tratto di devastazione ambientale lungo il sereno corso dell’Adda.

La nuova strada per Bormio, situata in maggior parte in galleria, non permette la visione della valle tra Mondadizza e Le Prese, dominata dalla dorsale del Corno di Boero, che si para davanti con il suo fondale soleggiato su cui biancheggiano le case di Frontale addossate alla chiesa parrocchiale di San Lorenzo, e dalle creste selvagge del Sasso Maurone tra l’imbocco della Valle di Rezzalo e la stretta forra della Valle di Scala, sovrastanti minacciose con i loro irrequieti torrenti il pendio prativo e gli abitati.

Eppure quest’angolo appartato merita non solo uno sguardo fuggitivo, ma di essere conosciuto sia per le peculiarità geologiche e morfologiche dell’ambiente naturale a ridosso dei confini del Parco Nazionale dello Stelvio, sia per il significativo patrimonio culturale, frutto di secoli di intensa antropizzazione.

Il santuario della Madonna della Biorca, posto nel luogo in cui si toccano le estremità dei due appaiati conoidi di deiezione, non è monumento eclatante per struttura o ornamenti. La sua architettura, quasi sotto tono tranne l’agile campanile connotato di particolare grazia, ricorda in modo emblematico i tratti essenziali della gente di montagna che poco indulge ad esteriorità ed apparenze e non manifesta in modo vistoso i suoi affetti, ma li coltiva gelosa nell’intimo. Esso può essere assunto a simbolo di questa terra, data la sua appartenenza alle tre contigue comunità del Comune di Sondalo, che in essa trovano da secoli un motivo di comune identificazione.

Conquista con il fascino sottile delle costruzioni del passato e la purezza delle linee architettoniche senza pretese, attestanti una genuina tradizione di fede che invita a scavare nella storia.

Non a torto, nel 1681 il vescovo Ciceri negli atti della visita pastorale aveva annotato: *summa incolarum et finitimum Populorum devotione colitur*¹, riconoscendo nel santuario della Biorca un

¹ ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI COMO (ASDC), Visite Pastorali, Ciceri, Cart. LXXIII, Fasc. 2, pag. 175.

importante polo d'attrazione religiosa e di devozione per gli abitanti della zona. Non sfugge infatti nel conciso enunciato la pregnanza dell'aggettivazione – *summa* - riferita al complemento, che rende esplicito il concetto: “questo Santuario è venerato dalla più grande devozione degli abitanti e delle popolazioni limitrofe”.

Le origini

Torna difficile immaginare il contesto ambientale del passato data la profonda recente trasformazione del territorio con la costruzioni di molte case e il tracciato di nuove strade interpoderali.

Posto a lato dell'antica via Valeriana, nel punto in cui la strada è costretta a lambire l'Adda, a sua volta sospinta dai conoidi contro le impervie pareti della montagna, il santuario sorgeva in luogo solitario, al margine dei prati strappati, generazione dopo generazione, alle morene dei torrenti, le cui pietre ammassate in muraglie a secco si rincorrono tuttora per tutto il pendio. Più che muri si direbbero ordinate pietraie di sassi di ogni forma e misura pazientemente raccolti per “mondare” e bonificare a fini agricoli il terreno alluvionale. Si spiega, grazie alla presenza di questi bizzarri manufatti, il nome di Mondadizza, paese prossimo alla chiesa, di facile esegesi toponomastica, al pari della vicina contrada di Grailé un tempo Glairé anticamente *Glairedum* - Glairedo, nome derivante da *glarea*, ghiaia, che abbondava sull'ampio ventaglio alluvionale della Valle di Rezzalo.

Più curioso può apparire il termine Biorca, col quale si connota il santuario, popolarmente denominato “Madonna della Biorca”. Non si tratta di un toponimo vero e proprio, non corrispondendo ad alcun luogo specifico, ma indica semplicemente il bivio stradale. *Biorca* - *biork* significa in realtà forca - biforca (in latino *bifurca*), non unicamente un passaggio obbligato, ma la biforcazione di un cammino². Infatti dalla strada di Valle, si stacca *ab antiquo* in quel punto la via che conduce nella Valle di Rezzalo, passando per Frontale, un itinerario praticato fin dai tempi antichi per le sue connessioni con la Valfurva e la Valcamonica.

Nulla si sa delle origini della chiesa. La documentazione diretta più antica risale alla fine XVI secolo. Negli atti della visita pastorale di Feliciano Ninguarda del 1589 si riscontra infatti: *Item ultra praedictum vicum Mondaliciam est in via publica Ecclesia B. V. Mariae dicata, quae dicitur ad Biurcham seu de Glairedo, distans medio milliari a suprascripta Ecclesia S.ti Joannis*³. E ancora, viene citata nelle annotazione del calendario della visita dell'ottobre dello stesso anno, da cui si apprende che il convisitatore Traiano Spandrio non poté farne il sopralluogo. Dalla breve nota *secus viam regiam: Beata Vergine Maria, quia cancelli clausi erant non potuit visitari*⁴, si ha comunque la conferma dell'esistenza della chiesa. Interessante è rilevare in entrambe il riferimento alla via *publica* e *regia*, che era inequivocabilmente la strada maestra della Valle, l'antica Valeriana divenuta nell'Ottocento la strada statale dello Stelvio, l'unica rotabile per l'Alta Valtellina fino a pochi anni fa.

La connotazione “della Biorca” indica chiaramente la stretta attinenza della chiesa con entrambe le strade, il suo insistere su un luogo particolare da dove hanno inizio due distinti itinerari montani in una zona non priva di pericoli nel passato per la presenza di torrenti, fiumi minacciosi, impervie montagne popolate da orsi e da lupi.

La fondazione della chiesa della Biorca è dunque sicuramente connessa con l'esistenza di un

² R. SERTOLI SALIS, I principali toponimi di Valtellina e Val Chiavenna, Milano 1955, pag. 23. La variante *Burcha*, che si trova in alcuni documenti, ricalca una pronuncia collaterale di Biorca; così *Barca*, rintracciabile in atti del passato, non è che un tentativo di reinterpretazione popolare, deviante però dalla vera etimologia (R. BRACCHI, Comunicazione privata del 29 ottobre 2001).

³ F. NINGUARDA, La Valtellina negli atti della Visita Pastorale Diocesana, Sondrio 1963, pag. 133.

⁴ G. PEROTTI S. XERES, Feliciano Ninguarda riformatore cattolico, Sondrio 1999, pag. 196.

transito, al pari di tante altre cappelle disseminate lungo i sentieri e le strade delle Alpi.

Tradizione vuole che sia stata innalzata dalle comunità di Frontale, Le Prese e Mondadizza nei primi decenni del Cinquecento, subito dopo l'apparizione mariana di Tirano del 1504⁵, “*a fundamentis con le elemosine de suddette cure*”, afferma il vescovo Ciceri negli atti della visita pastorale del 1681.

Quasi sicuramente – ma in questo caso la prudenza è d'obbligo in mancanza di documenti – l'origine della chiesa è molto più antica. Del resto, anche Santo Monti, voce certamente autorevole, nelle sue annotazioni del 1892 agli atti della visita pastorale del Ninguarda, scrive testualmente: “Questa chiesa è una delle più antiche del comune”⁶, senza però motivare questa sua asserzione.

Non mancano, naturalmente, alcuni indizi da prendere in considerazione a proposito della fondazione. Anzitutto il culto di san Michele. Se ne registra infatti il *titulum* nel corso delle visite pastorali e tuttora nella dedicazione dell'altare maggiore, come indica espressamente la pala raffigurante in primo piano l'Arcangelo.

Attesta chiaramente la principale dedicazione al Santo l'atto stesso di consacrazione della chiesa del 27 agosto 1624 effettuata dal vescovo Sisto Carcano. Vi si legge infatti: *Reverendissimus dominus episcopus et visitator accessit ad ecclesiam sanctae Mariae Virginis et sancti Michaelis in contrata della Burca et eadem consecravit servatis cerimoniais cum duobus altaribus: maiori in honorem sancti Michaelis, laterali vero in honorem B. V. Mariae*⁷.

Anche negli “ordini” della visita del vescovo Carafino del 1629 risulta la duplice intitolazione “chiesa di Santa Maria e San Michele della Barca (sic!)”⁸, mentre nel 1752 il vescovo Neuroni parla esplicitamente della *Ecclesia Filialis S. Michaelis Mondaditiae dell'Abjurca*⁹.

Si può fondatamente ipotizzare l'esistenza fin dai tempi altomedievali di un oratorio in onore di san Michele. E' stato infatti appurato che il culto dell'Arcangelo guerriero che sconfigge il demonio è tipico delle arimannie longobarde e in particolare della monarchia ariana di quel popolo, che si attestò anche in Valtellina¹⁰. Proteggeva – come si riscontra in molte località - le loro costruzioni difensive, i passaggi obbligati dove sorgevano torri e castelli cui si affiancava un oratorio a lui dedicato, ma assunse anche funzione esaugurale al tempo delle fondazioni dei missionari inviati dal papa a sconfiggere paganesimo ed arianesimo nelle vallate alpine¹¹.

Non si può escludere l'ipotesi – che sembra però più debole - che il supposto oratorio di San Michele, che probabilmente aveva qualche relazione con le fortificazioni relative al dosso di Boffalora, sorgesse nei pressi di un'area cimiteriale, visto che il santo “pesatore delle anime” era considerato un potente intercessore per i defunti¹².

⁵ N. CECINI, Storia, Arte e Civiltà nel territorio di Sondalo, Milano 1961, pag.100.

M. MUSCETTI, Manoscritto, archivio privato. Per gentile concessione della signora Cinzia Spagnuolo Muscetti. L'autore cita il documento di consacrazione del 27 agosto 1624 che ricorda l'edificazione della chiesa da parte dei vicini di Frontale, Le Prese e Mondadizza.

G.ANTONIOLI, Pieve di Mazzo in “Archivio Storico della Diocesi di Como” Vol. 6, Como 1995, pagg. 263 e 264 nota 2.

⁶ F. NINGUARDA, op. cit. , pag. 133 n.12.

⁷ ASDC, Visite Pastorali, Scaglia, Cart. XXXI, Fasc. 1.

⁸ ASDC, Visite Pastorali, Carafino, Cart. XLV, Fas. 3, pagg. 12 e 13.

⁹ ASDC, Visite Pastorali, Neuroni, Cart. CXLV, Fasc. 2, pag. 65.

¹⁰ A. PALESTRA, Il culto dei santi come fonte per la storia delle Chiese rurali, in “Archivio Storico Lombardo” anno LXXXVII, Milano 1961.

M. GIANONCELLI, Como e il suo territorio, Como 1982, pag.80.

M.A. CARUGO, Como sotto la dominazione longobarda (sec. VII-VIII) in “Diocesi di Como”, Como 1986, pag. 40.

G. GARBELLINI, Tellina Vallis Tegliò e la sua Castellanza, Villa di Tirano 1991, pag. 118.

G. GARBELLINI, Sulle orme dei Longobardi e dei Carolingi in Valtellina, in “Notiziario della Banca Popolare di Sondrio” n. 60. 1992, pagg. 34-43.

¹¹ G.VISMARA A. CAVANNA P. VISMARA, Ticino Medievale Storia di una terra lombarda, Locarno 1990, pag.273.

¹² Idem.

In questo ruolo lo presenta anche la pala secentesca della chiesa, motivo che ha fatto ritenere che anche nei secoli successivi potessero essere nelle vicinanze delle sepolture legate all'imperversare delle pestilenze¹³.

Più verosimilmente fu il luogo stesso con le sue suggestioni, rievocanti l'arcana presenza del trascendente, con la presenza del fiume, delle scoscese pareti rocciose lambite dalle acque e, soprattutto, l'incrocio delle vie di comunicazione in un tormentato anfiteatro montano ad ispirare la costruzione dell'oratorio o della cappella con le stesse motivazioni che spinsero l'uomo fin dai tempi preistorici a contrassegnare con "fatti d'individuazione sacrale" l'ambiente naturale.¹⁴

Che anche le origini della chiesa della Biorca possano essere così remote non meraviglia affatto, dopo i riscontri degli ultimi decenni che hanno rivelato in modo inconfutabile la fondazione altomedievale di diversi edifici religiosi della provincia documentati solo in epoca più tarda, tra cui Santa Lucia di Oga, San Martino di Serravalle, San Bartolomeo de Castelaz e San Colombano (e San Giacomo) di Grosio, tanto per soffermarsi alla parte superiore della Valtellina¹⁵.

La venerazione di san Michele nel luogo in cui si staccava la mulattiera per la Val di Rezzalo, offrì all'inizio del XVI secolo lo spunto – così si può congetturare avvalorando la tradizione - per la nuova dedicazione alla Vergine, che proprio nella ricorrenza del Santo, il 29 settembre 1504, era apparsa presso il ponte della Folla di Tirano, poco lontano da un importante altro bivio. In tal modo l'antico oratorio della Biorca divenne santuario mariano, idealmente legato a quello della Madonna di Tirano, festeggiando entrambi lo stesso 29 settembre, giorno di san Michele e anniversario dell'Apparizione.

Si ritenne pertanto necessario ricostruire la chiesa conservandone l'antico orientamento con l'abside *in parte domus ad orientem versa*¹⁶. Si riscontra infatti tuttora chiaramente che il coro punta dritto all'est equinoziale, verso il sole nascente, negli ultimi giorni di settembre, dalle cime rocciose al centro della spaccatura della Val di Scala, con evidente richiamo a remote pratiche culturali per il *dies natalis* del santo titolare, in questo caso san Michele, la cui festa cade in prossimità dell'equinozio d'autunno e costituiva anticamente la data d'inizio della stagione autunnale. Emblematicamente in quel giorno, i primi raggi del sole, simbolo di Cristo, penetrando dalle finestre absidali dovevano investire di luce la navata del tempio, secondo un suggestivo rito in onore del Santo, attentamente predisposto dai costruttori, come era costume nei secoli antichi¹⁷.

Documenta infine le remote origini della chiesa lo stesso suo stato giuridico, non appartenendo essa dalla sua ricostruzione fino ai nostri giorni ad un'unica parrocchia, ma a tre distinte comunità: Mondadizza, Le Prese e Frontale, le quali nominavano ciascuna un caneparo e i cui parroci vi officiavano a turno per un anno¹⁸. Convinto dell'antichità di questo tempio, Santo Monti sostiene nelle sue annotazioni che, prima della formazione delle succitate tre parrocchie, di sicuro "si funzionava in questa chiesa per comodo di tutte quelle genti"¹⁹.

Il fatto poi che il Santuario della Biorca sorga nel punto in cui si incrociano i confini delle tre parrocchie, ma al di fuori del territorio di ciascuna di queste, risultando una loro comune filiale, come si ricorda negli atti delle visite pastorali²⁰, costituisce forse un'ulteriore prova a conferma di quanto ipotizzato dal Monti, poiché indica le sue origini antiche, riferibili comunque ad epoca

¹³ G.SALA, Le chiese di Sondalo, Sondalo 1998, pag. 282.

¹⁴ S. LANGE' G. PACCIAROTTI, Barocco Alpino Arte e Architettura religiosa del Seicento: spazio e figuratività, Milano 1994, pagg. 39-41.

¹⁵ G. GARBELLINI, Ipotesi sulle origini di Santa Perpetua di Tirano, in "Mons Braulius Studi storici in memoria di Albino Garzetti", Sondrio 2000, pagg. 178.

¹⁶ K. LIESEMBERG, Der Einfluss der Liturgie auf die fruechristlichen Basilica, Neustadt a. d. H. 1928, pag. 45.

¹⁷ G. GARBELLINI, Ipotesi etc. , op. cit., pag. 186.

¹⁸ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SONDALO (APS), E. B. GALLI, Memorie - Notizie concernenti il Santuario della Vergine alla Biorca, manoscritto 9 gennaio 1857.
M. MUSCETTI, op. cit.

¹⁹ F. NINGUARDA, op. cit. pag. 133, n. 12.

²⁰ ASDC, Visite Pastorali, Ciceri, op. cit., pag. 1; Neuroni, op. cit., pag. 65.

anteriore rispetto a quella della formazione delle tre cure²¹.

L'architettura

Antiqua structura est. Così apparve nel 1780 al vescovo Mugiasca l'architettura del Santuario della Biorca²².

In effetti essa rivela, per quanto la costruzione risalga ai primi decenni del Cinquecento, una chiara matrice quattrocentesca e una reminiscenza dell'impianto tipologico caro a san Bernardino. Improntata secondo la concezione pauperistica dell'Ordine all'essenzialità delle strutture, la chiesa per il Santo doveva consistere in una spoglia aula "a sala" di stile duecentesco, priva di navate laterali e di transetto con il tetto ligneo a capriate e la copertura a volte riservata al solo presbiterio²³.

Non sorprende che il modello proposto dal santo francescano abbia trovato diffusione anche in Valtellina, considerato che san Bernardino vi soggiornò nel 1432, dopo averne ottenuto dal duca Filippo Maria Visconti di Milano il permesso²⁴.

L'icnografia della chiesa della Biorca rivela una pianta rettangolare irregolare, lunga metri 17.50 e larga in facciata metri 9.40, contro i metri 9.80 del lato opposto, con la deviazione dell'asse di alcuni gradi, in modo che il presbiterio, rispetto alla navata, risulta asimmetrico con una leggera inclinazione in ossequio all'antica prassi costruttiva che vedeva nella pianta della chiesa il corpo di Cristo in croce, il cui capo era reclinato a destra sul petto, fatto riscontrabile in diversi edifici sacri dell'area alpina.

L'alzato, fino all'impostazione delle capriate, sostituite purtroppo negli anni Trenta da putrelle di ferro, raggiunge metri 9.70. Il presbiterio a base pressoché quadrata, misura in apertura metri 4.65 ed ha una profondità di metri 4.50. Danno luce all'interno la finestra serliana del presbiterio - un'altra sul fondo del coro risulta murata -, una finestra rettangolare sul fianco destro e una grande monofora arcuata in facciata.

La chiesa si rivela dunque un chiaro esempio di costruzione sacra del tipo "a fienile", "a capannone" o "a granaio"²⁵, riscontrabile anche in Valtellina, nel San Giorgio di Grosio, nel Sant'Alessandro di Lovero, nella Santa Lucia di Sontiole e nella chiesa dei Santi Pietro e Marcellino a Piatta, tanto per restare nelle zone limitrofe, ed anche in diverse altre chiese della media e bassa Valle.

Pulchra et dealbata la trovò il vescovo Carafino nel 1629 e, a distanza di secoli, "antica e vasta ...capace di quasi mille persone" la ritenne il Vescovo Ferrari nel 1892²⁶.

La caratteristica principale dell'interno è costituita da una variante del modulo "a fienile" con altari laterali posti in posizione frontale ai lati dell'arcone trionfale del presbiterio sotto due cibori in

²¹ In seguito a qualche disputa sul possesso del Santuario, dopo secoli di comunitaria gestione, dovette intervenire all'inizio del Novecento l'ordinario diocesano: ASDC, Fondo Parrocchie, Sondalo, Decreto del vescovo Teodoro Valfrè di Bonzo riguardo i confini delle Parrocchie di Le Prese, Frontale, Mondadizza e Sondalo 21 novembre 1903: "Il Santuario della B. V. detto della Biorca è escluso dai confini delle quattro nominate Parrocchie e dovrà essere per turno annualmente officiato dai titolari di Mondadizza, Frontale e Leprese, con diritto ai relativi emolumenti."

Solo recentemente, in seguito allo stabilirsi definitivamente al piano di diverse famiglie di Frontale, è stata rivista la posizione giuridica del Santuario, dopo il risultato del referendum nelle tre comunità. Il Decreto vescovile del 22 agosto 1985 stabilisce i diritti di Frontale per due terzi - avendo rinunciato Le Prese - e di Mondadizza per un terzo, sul cui territorio parrocchiale la chiesa viene a trovarsi. La cura d'anime è però affidata al parroco di Frontale. Di fatto essa serve oggi per le funzioni a servizio del nuovo abitato.

²² ASDC, Visite Pastorali, Mugiasca, Cart. CXCI, Fasc. 3, pag. 50.

²³ L. PATETTA, L'architettura del Quattrocento a Milano, Milano 1991, pagg. 61 e 62.

²⁴ P. A. LAVIZZARI, Storia della Valtellina, Capolago 1838, ed. anastatica, Vol.I, pag. 111.

²⁵ G. TAM, Santi e Beati in Valtellina, Como 1923, pag. 131.

²⁶ G. GALLETTI, L'Architettura in "La Chiesa di San Giorgio a Grosio, Sondrio 1985, pagg. 83 e 84.

²⁶ ASDC, Visite Pastorali, Carafino, op. cit., pag. 1; Ferrari, Cart. CCXVII, Fasc. 7, pag. 18.

muratura dalla volta a crociera, impostati sui muri perimetrali e su una colonna. Troviamo simili interessanti strutture “a baldacchino” in Lombardia nel San Giorgio di Grosio e nella Pieve di Santa Maria di Gussago (Brescia), edifici ricostruiti entrambi nei primi decenni della seconda metà del XV secolo,²⁷ e nella chiesa di Santa Maria in Calanca nel Cantone dei Grigioni dello stesso periodo.²⁸

Anche nel caso nostro, come nella chiesa bresciana e in quella della Val Calanca, le due cappelle, identiche nella struttura di base, possiedono in realtà misure e parti architettoniche differenti, forse per sottolineare la diversa importanza della dedicazione della cappella: più imponente nei tre casi risulta infatti quella intitolata alla Vergine.

Nella chiesa della Biorca, quella di destra ha un'apertura frontale di metri 2.90 e una laterale di metri 3.90 con arcate a tutto sesto; quella opposta dimensioni ridotte con metri 2.50 di luce sul fronte e metri 3.50 sul fianco ed archi rialzati su accentuati piedritti che accrescono il senso verticale e la rendono più aerea e slanciata. Viceversa il ciborio del lato opposto, per quanto appaia appiattito rispetto all'altro pur avendo la stessa altezza, è indubbiamente più ampio e meglio valorizza l'altare che con l'ancona ha uno sviluppo orizzontale.

Anche le due colonne sono differenti, pur essendo entrambe improntate allo stile dorico-tuscanico e costituite dal medesimo materiale, un serpentino dalle forti tonalità verdastre. Quella di destra poggia infatti su un basamento parte in pietra e parte in muratura, quella opposta su un'unica base litica accuratamente sagomata. Pure nella lavorazione dei capitelli si nota qualche diversità.

Si spiegano le differenze ipotizzando l'uso di materiale di recupero o un diverso tempo d'esecuzione dei due cibori, come sembra più probabile. Più antico pare quello di destra, trattandosi dell'altare della Madonna, come si arguisce da un passo degli atti della visita pastorale del vescovo Carafino del 1629, dove risulta che l'altare di sinistra, dedicato a san Giuseppe e a san Carlo, non era consacrato, presentava immagini direttamente dipinte sul muro ed era privo di cancelli, mentre quello della Vergine risultava consacrato ed era provvisto di un'alta cancellata in ferro²⁹.

Scioglie comunque ogni dubbio l'atto di consacrazione della chiesa, dove vengono menzionati i due altari esistenti, dedicati quello maggiore a san Michele e quello laterale alla Vergine, quest'ultimo probabilmente già allora coperto dal ciborio in muratura.

L'instaurarsi del culto della Madonna, con la ricostruzione dell'oratorio di San Michele nei primi decenni del XVI secolo, aveva dunque lasciato all'antico titolare – come attesta il documento relativo alla consacrazione sopra citato - il posto d'onore nella cappella maggiore.

Per l'altare della Vergine si era preferito il lato a fianco del presbiterio, dove forse già in precedenza ne esisteva uno a Lei dedicato, e si edificò, per darne risalto, un ciborio, in modo che l'altare, nobilitato al pari del principale, venisse a trovarsi in una *sui generis* cappella aperta su due lati e coperta da volta, come conveniva ad un luogo deputato al sacrificio divino.

Suggerì sicuramente tale soluzione la non lontana chiesa di San Giorgio di Grosio, dove era stato da tempo adottato l'impiego di questa particolarità architettonica di probabile origine orientale, mutuata dai territori d'influenza veneta e passata dai passi orobici in Valtellina e nella Rezia³⁰.

Pare dunque di dedurre che solo in seguito, in occasione di ristrutturazioni del presbiterio nei primi decenni della seconda metà del Seicento, si sia costruito il ciborio sull'altare di sinistra in forme analoghe a quello del lato opposto. Le annotazioni del vescovo Ciceri del 1681 accennano infatti ad interventi rimasti incompleti: “Si provveda ai lavori più recenti”- *eo recentioribus fabricis prospicitur* - raccomandava il presule, che potrebbero esser state alcune ristrutturazioni nel presbiterio e nella cappella *in cornu Evangelii* con la probabile costruzione del ciborio³¹. Non si

²⁷ Idem, pagg. 54 e 78.

²⁸ AA. VV. Storia dei Grigioni, L'età moderna Vol. II, Bellinzona 2000, pag. 257.

²⁹ ASDC, Visite Pastorali, Carafino, Cart. XLV, fasc. 2, pagg. 1 e 2: ...*A parte Evangelij Altare SS. Josephi et Caroli non est consecratum in pariete Imagines eorundum SS. Nullis sepitur cancellis. A parte Epistolae Altare B.M.V. consecratum, In pariete in nicea Imago B.M.V. et aliorum Sanctorum. Sepitur cancellis ferreis altis.*

³⁰ G. GALLETTI, op. cit., pag. 78.

³¹ ASDC, Visite Pastorali, Ciceri, op. cit., pag. 175.

menziona la cappella maggiore dipinta, non ignorata negli atti della visita del 1629 dal vescovo Carafino che riferisce di un (*Altare*) *maius in sacello fornicato et picto*³², segno che probabilmente erano avvenuti dei cambiamenti.

Segnala altri interventi nella seconda metà del XVIII secolo il parroco Galli sulla base di documenti oggi introvabili, che si riferiscono pare al rifacimento del tetto e non già all'ampliamento dell'edificio, come egli deduce dal passo della petizione rivolta al vescovo nel 1773 dai canepari, in cui ricordano che "la chiesa della B. Vergine della Biorca nella sua primiera costruzione era assai più piccola di quel che non sia al presente"³³, sicuro riferimento alla ricostruzione cinquecentesca. Anzi dalle parole dei canepari abbiamo la conferma dell'esistenza dell'ipotizzato edificio sacro antico, che lasciò il posto all'attuale.

Il presbiterio e il coro, abbastanza spaziosi, presentano oggi – come s'è visto - una pianta quasi quadrata con lesene agli angoli sorreggenti un cornicione aggettante, sulle quali sorgono i costoloni della volta a crociera, priva di ogni decorazione pittorica al pari delle pareti.

All'esterno la chiesa evidenzia una struttura estremamente lineare: il tetto a doppia falda, i muri laterali intonacati a civile totalmente spogli, senza aperture quello di sinistra, con una porta dal portale in pietra verde ed un tettuccio a sporto ed una finestra rettangolare quello di destra.

La parte del coro consiste di nude superfici inquadrata da piatte lesene angolari prive di capitello e da un cornicione della stessa fattura, su cui si disegna la sagoma della finestra serliana, reale quella laterale e dipinta quella centrale.

La facciata a capanna, dalle sobrie linee vagamente rinascimentali, oggi bisognosa di restauro ed affossata dal progressivo rialzo del piano stradale come indicano le finestre a lato del portale – da anni murate - rimaste quasi a livello del terreno³⁴, non nasconde la sua contenuta pretesa scenografica e la sua dignitosa struttura. La chiesa apparve infatti *pulchra in frontispitio* anche al vescovo Simonetta nella visita del 1737³⁵. Essa pare preludere al Barocco con il gioco delle lesene e dei cornicioni di intonaco, aggettanti quanto basta a creare una geometrica intelaiatura con campiture regolari in cui si inseriscono gli elementi decorativi: il finestrone centrale, il timpano con la croce sulla sommità, due piccole piramidi in pietra alle estremità ed un'edicola appuntita incavata nel muro, identica ad altre due poste ai lati dell'entrata principale.

Attrae l'attenzione l'unico dipinto nella campitura alla destra del portale, protetto da un tetto a sporto su mensole in pietra, raffigurante la Vergine in trono con il Bambino, tradizionalmente attribuito a Cipriano Valorsa³⁶. Deturpata dagli agenti atmosferici, la delicata immagine della seconda metà del XVI secolo, tuttora leggibile nell'insieme, necessita di urgente restauro conservativo prima che la tenue pellicola pittorica si dissolva definitivamente³⁷.

La Madonna in vesti regali, l'ovale del viso leggermente reclinato, incorniciato dai capelli scuri, sorregge con il braccio destro il piccolo Gesù benedicente che protende la mano sinistra per prendere dalla mano della Madre una simbolica colomba bianca: una variante di molte altre raffigurazioni mariane coeve che presentano la Vergine nel suo duplice ruolo di madre e di regina, secondo un'iconografia di matrice trecentesca, che nel corso del XV e del XVI trovò grande

³² ASDC, Visite Pastorali, Carafino, op. cit., pag. 1.

³³ APS, E. B. GALLI, op. cit.
M. MUSCETTI, op. cit.

³⁴ ASDC, Visite Pastorali, Neuron, Cart. CXLV, Fasc. 2, pag. 67. Per accedere alla chiesa esistevano al tempo della visita 1752 due gradini piuttosto alti, se il vescovo ordina di aggiungerne un terzo. *Ad ecclesiam ascenditur per duos gradus lapideos, quibus addendus tertius ut facilius pateat accessus.*

³⁵ ASDC, Visite Pastorali, Simonetta, Cart. CXX, Fasc. 1, pag. 87: (il visitatore) *antequam Sondalum perveniret misit in itinere...ad invisendam Ecclesiam de Barchà quam invenit pulchram in frontispitio...*

³⁶ ASDC, Visite Pastorali, Ferrari, op. cit., pag. 18: "è degno di nota una bella Madonna con il Bambino in braccio sulla facciata della chiesa opera del valente pittore grosino del sec. XVI: Cipriano Valorsa."
M. MUSCETTI, op. cit.

³⁷ N. ZACCARIA, Cipriano Valorsa. Relazione, Sondrio 1883 edizione anastatica, pag. 170. Causa del degrado secondo l'autore furono le "chimiche evaporazioni della vicina calchera che resero sbiadite alcune sue parti, massimamente gli occhi."

diffusione popolare anche in Valtellina.

Il tratto, la struttura d'insieme del dipinto e i dettagli iconografici, ancora riscontrabili nonostante i guasti, sembrano giustamente condurre al Valorsa.

Merita considerazione anche il portale in linee tardo rinascimentali d'intonazione classica con stipiti, architrave e timpano in pietra verde. Spicca nel suo candore la targa centrale in marmo con la scritta FECIT MIHI MAGNA / QUI POTENS EST C. M.M.

Il campanile

La parte più interessante della chiesa dal punto di vista architettonico è senz'altro il campanile, che sorge a lato del presbiterio tra la sacrestia e la casa del custode. Affascina infatti per la leggerezza della struttura, che, nella sequenza di quattro ordini di aperture, si innalza aerea e decisa in mirabili proporzioni, in armonia con il tempio e l'ambiente circostante che viene ingentilito e fortemente caratterizzato dalla sua presenza.

“Ha (la chiesa della Biorca) bel campanile alto e di stile lombardo”, afferma il Monti, espressione che troviamo identica nelle note della visita del vescovo Ferrari.³⁸

Difficile è però in realtà individuare con precisione lo stile di questa torre campanaria, poiché si tratta di una commistione di elementi di diversa matrice, accostati in originale sintesi. Romanica è la struttura di base con l'impiego degli archetti ciechi marcapiano, tra cui si inseriscono le monofore arcuate di sapore gotico fin sulle falde della cuspide. Si può dire che nella torre della Biorca si incontrano emblematicamente il mondo latino e quello transalpino, gli epigoni dello stile lombardo con le prime avvisaglie del nord, eloquentemente visibili queste negli archi a sesto acuto e nella guglia appuntita, ma non affilata al pari di quelle dei campanili d'oltralpe.

Anticipa i campanili del Bormiese, in particolare quelli del San Vitale, di Combo, della Collegiata dei SS. Gervasio e Protasio e della chiesa di San Gallo di Premadio, molto simili per impostazione architettonica, da cui i costruttori di quello della Biorca nei primi decenni del Cinquecento trassero diretta ispirazione. Ricalca, al pari di quelli dell'Alta Valle, la tipologia dei campanili “a punta di lapis” del Tirolo, dell'Engadina e della Valle dell'Albula e ricorda in tal modo la prossimità alle Alpi e ai confini d'Italia.

Non si può trascurare, a questo punto, un accenno alle campane. La più piccola reca incisa, tra motivi decorativi, la scritta SANCTA MARIA ORA PRO NOBIS e la data MDCCXLV; la media l'identica invocazione a Maria in latino, l'iniziale del fonditore - R. F. (Rossi fecit)³⁹ – accanto all'anno di fusione MDCXII e il nome del probabile offerente JACOBUS DE CALDERARIIS. Il bronzo è ornato dalle effigi di san Michele e di san Lorenzo con i consueti simboli del martirio e dal Crocifisso tra due angeli.

Di entrambe si fa menzione nelle annotazioni di alcune visite pastorali del XVIII. L'inventario del vescovo Simonetta del 1737 segnala “due campane nel campanile una di pesi 40 e l'altra di pesi 28”⁴⁰, cui si aggiunge la laconica nota “*duae campanae, non magni ponderis nec magni sonus*”⁴¹, mentre il vescovo Neuroni nel 1752 riferisce che dalla sacrestia si accede *ad turrin campanariam, in qua duae sonant campanae quae manutententur ab Ecclesia*⁴²

Solo il 23 novembre 1988 fu aggiunta una terza campana. In ricordo dei terribili giorni

³⁸ F. NINGUARDA, Op. Cit. pag. 133, n. 12.

ASDC, Visite Pastorali, Ferrari, op. cit., pag.18: vi aggiunge: “...sarebbe bene un po' di restauro”.

³⁹ G. SALA, op. cit., pagg. 281 e 282 menziona la ricevuta che il parroco di Mondadizza Eugenio Battista Galli avrebbe visto nell'archivio parrocchiale (oggi non più ritrovabile) relativa al pagamento della prima campana fusa nel 1623 da Luigi Rossi.

M. MUSCETTI, op. cit., cita la ricevuta del pagamento del 15 luglio 1623 per la campana fusa da Luigi Rossi.

⁴⁰ ASDC, Visite Pastorali, Simonetta, op. cit. Inventario, pag. 95.

⁴¹ ASDC, Visite Pastorali, Simonetta, op. cit., pag. 89.

⁴² ASDC, Visite Pastorali, Neuroni, op. cit., pag. 66.

dell'estate precedente che seminò morte e distruzioni nella vicina Valdisotto, con la minaccia di ulteriori lutti e rovine nel territorio di Sondalo, la comunità di Frontale, sapientemente guidata dal parroco don Valerio Galli, pensò di fondere una grossa campana per la chiesa, in ringraziamento alla Vergine della Biorca per lo scongiurato pericolo. Significativa ne è l'iscrizione che tramanda ai posteri la paura di quei giorni d'angoscia e il generoso atto di gratitudine: A SUBITA MONTIS RUINA ET AB ALLUVIE MAGNA LIBERAVISTI NOS VIRGO MARIA A. D. 1987⁴³.

Gli altari

“Nella Capella maggiore vi si trova un Ancona intagliata indorata con statue dalle parti e quadro in mezzo coll'effigie di S. Michel Arcangelo. Con la coperta di sopra giallo e rosso. Un Crocifisso di legno. Un par di angeli grandi indorati che servono per candelieri. Sei candelieri di legno intagliati argentati. Quattro candelieri d'ottone. Sei fiori di carta d'argento et oro oltre altri vecchi”, così viene descritto nell'inventario del 1737 l'altare maggiore con i suoi arredi⁴⁴.

A parte le suppellettili, purtroppo disperse, lo ritroviamo oggi identico. Consta in effetti di un'ancona lignea che si innalza dal tabernacolo e dalla mensa in una imponente architettura secentesca completamente dorata e policromata. Due alte colonne corinzie, su cui si avviluppano rigogliosi tralci simbolici con pampini e grappoli, sorreggono una ricca trabeazione con testine d'angelo e classici motivi ornamentali, sopra la quale sorge il timpano curvo spezzato ornato di statue a tutto tondo, al centro san Lorenzo – patrono di Frontale - tra due angeli alati e due altre figure angeliche di maggiore dimensione recanti la palma e lo strumento del martirio del Santo. Ai lati delle colonne, su originali mensole sorgenti dal fusto, sono collocate le statue dei santi titolari delle altre due parrocchie limitrofe: a destra san Giovanni Battista patrono di Mondadizza e a sinistra san Gottardo patrono di Le Prese, sovrastate da due angioletti in volo.

La generale impostazione dell'ancona, intonata a solennità e magnificenza secondo il gusto del Barocco, e la finezza dei dettagli scultorei rivelano la mano di un artista capace, che sappiamo essere Pietro Antonio Ramus, coadiuvato in questa occasione da Nicolò Bracchi⁴⁵, il cui nome non può che essere garanzia di bellezza. L'impatto con l'opera, realizzata nel 1660 – quindi in età giovanile dal Ramus, essendo egli nato nel 1639 - e indorata nel 1674 da Giovanni Pietro Fogaroli⁴⁶, rutilante d'oro e di policromie, ma di forme contenute rispetto ad altre dell'intagliatore camuno, non può che essere positivo e di sorpresa per le proporzioni e l'equilibrio calibrati sulla volumetria del vano presbiteriale e per le forti somiglianze con quella dallo stesso Ramus costruita e scolpita per la chiesa di San Giovanni Battista di Vernuga pochi anni dopo, nel 1665⁴⁷. Entrambe le ancone rivelano infatti identica impostazione architettonica e simile impianto e contenuto decorativo.

Non priva d'interesse è la pala del bormino Carlo Marni, commissionata dai canepari nel 1658.⁴⁸ Troneggia in primo piano san Michele in giovanili sembianze di guerriero con l'asta nella destra e la bilancia con le anime dei defunti nella sinistra, colto nell'atto di sconfiggere Lucifero, il cui capo è calpestato con gesto deciso dall'Arcangelo. Sovrasta il trionfo del Bene sul male la glorificazione

⁴³ Devo queste notizie – e altre ancora - alla squisita cortesia del sacrestano del Santuario, il signor Giacomo Cossi, che ringrazio sentitamente.

⁴⁴ ASDC, Visite Pastorali, Simonetta, op. cit., Inventario, pag. 91.

⁴⁵ APS. E. B. GALLI, op. cit.

G. SALA, op. cit., pag. 282.

M. MUSCETTI, op. cit., cita la ricevuta del 16 ottobre 1660 per il pagamento a Pietro Ramus dell'ancona che aveva intagliato con l'aiuto di Nicolò Brak.

⁴⁶ G. SALA, op. cit., pag. 282.

M. MUSCETTI, Ibidem.

⁴⁷ G. B. LEONI, Pietro Ramus scultore e intagliatore, in “Il Settimanale” 20 marzo 1982.

⁴⁸ M. MUSCETTI, op. cit., ricorda il contratto con Carlo Marni stilato in data 11 settembre 1658.

di Maria, incoronata regina dalla SS. ma Trinità, dettaglio che ricorda analoga scena dipinta dal Marni per il telone dell'organo del Santuario della Madonna di Tirano. La tela fu definita a ragione dal vescovo Neuroni nel 1752 "elegante pittura"⁴⁹.

L'altare della Madonna costituisce con la sua singolare cappella sovrastata dal ciborio, l'angolo più venerato della chiesa. Ogni attenzione è per l'altare ligneo composto da una originale ancona con parti dorate e parti dipinte e da una mensa ornata da un paliotto in tela con al centro l'immagine a ricamo della Vergine con il Bambino ed una elaborata cornice policroma finemente intagliata.

La soasa con esuberanti ornamenti di girali fogliacei, melagrane e putti, scolpiti con eleganza, racchiude un trittico inconsueto: i santi Pietro e Paolo dipinti direttamente sulla parete ed una nicchia centrale scavata nel muro con il simulacro della Madonna con il Bambino di fattura antica, riccamente vestita di stoffa preziosa al pari del piccolo Gesù, lontano dono del parroco di Mondadizza Pier Giacomo Confortola⁵⁰. Prima della sistemazione della statua, l'immagine della Madonna consisteva, secondo quanto riferisce il vescovo Neuroni, in una effigie di *pervetusta pictura*⁵¹, non necessariamente un dipinto a parete, considerato che si fa cenno abitualmente alla nicchia scavata nel muro, dove torna più facile immaginare la collocazione di una statua. Probabilmente egli intendeva alludere alle figure dei due apostoli sopra menzionati, che furono in seguito ridipinti.

Autore dell'ancona è l'intagliatore Giovanni Battista Piaz, che realizzò l'opera nel 1737, mentre la doratura fu effettuata alcuni anni dopo da Francesco Gualtieri di Sondrio⁵².

Si trova infatti nel già citato inventario del 1737, steso in occasione della visita pastorale del vescovo Simonetta, la seguente annotazione: "Un'anconetta fatta di nuovo di legno non ancora indorata col vetro o sia cristallo in mezzo che copre l'immagine di Maria SS.ma miracolosa, con angeli attorno per ornamento e due in cima che sostentano (la) corona, con due altri abbasso che servono per candelieri"⁵³. In essa non è difficile riconoscere l'altare tuttora esistente, che, prima della sistemazione settecentesca con la costruzione dell'ancona, era dotato unicamente di nicchia con l'effigie della Madonna e di parti dipinte a parete con immagini di santi, come attesta il vescovo Carafino nel 1629⁵⁴.

Fin dal XVIII secolo le pareti della cappella e del ciborio risultavano dipinte⁵⁵. Oggi riscontriamo in una scialba pittura di modesto valore artistico scene legate alla nascita di Maria, ben identificabile questa sul fondo della cappella, l'Annunciazione sul fronte principale ai lati dell'arcone e, in più vivaci colori, i quattro Padri della Chiesa nelle vele della volta⁵⁶.

La cappella sul lato opposto è dedicata a san Giuseppe e a san Carlo. L'intitolazione al Borromeo risulta fin dal 1629, registrata dal vescovo Carafino negli atti della visita pastorale, dove infatti si legge: *A parte Evangelij Altare SS. Josephi et Caroli non est consecratum in pariete Imagines eorumdem SS. Nullis sepitur cancellis*⁵⁷. Probabilmente il culto di san Carlo era stato introdotto da

⁴⁹ ASDC, Visite Pastorali, Neuroni, op. cit., pag. 65: *...in Icone tabula Imagines S. Michaelis SS.mae Trinitatis ac B. V. Mariae eleganti pictura exprimens.*

⁵⁰ APS, E. B. GALLI, op. cit.
G. SALA, op. cit., pag. 283.

⁵¹ ASDC, Visite Pastorali, Neuroni, op. cit., pag. 65.

⁵² APS, E. B. GALLI, op. cit.

M. MUSCETTI op. cit., nomina la scrittura d'archivio, senza riportarne la data, in cui risulta che l'ancona fu commissionata, assieme a quella dell'altare di San Giuseppe, a Giov. Battista Piaz da Andrea Motta di Frontale, Pier Antonio Bettini di Mondadizza e da Francesco Stoppani di Le Prese, canepari della chiesa.

⁵³ ASDC, Visite Pastorali, Simonetta, op. cit. Inventario pag. 92.

⁵⁴ ASDC, Visite Pastorali, Carafino, op. cit., pag 1: *A parte epistolae Altare B.M.V. consecratum. In pariete in nicea Imago B. M. V. et aliorum Sanctorum.*

⁵⁵ ASDC, Visite Pastorali, Neuroni, op. cit., pag. 65: *Secunda (capella)...ad latus Epistolae sub depresso fornice depicto ac ferreis cancellis septa est sacra B. M. V. cuius imago in parvulo emiciclo antiquitus in pariete incavato pervetusta pictura christallis protecta veneratur.*

⁵⁶ G. SALA, op. cit. pag. 283.

⁵⁷ ASDC, Visite Pastorali, Carafino, op. cit., Fasc. 2, Pag. 1.

poco – non risulta nel 1624 nell’atto di consacrazione della chiesa – nel clima di devozione verso il Santo che infervorò nel secondo decennio del Seicento anche l’Alta Valle con la fondazione di chiese e di altari in suo onore⁵⁸.

In genere però la cappella viene citata nei documenti ufficiali successivi unicamente con il titolo di san Giuseppe, anche se la venerazione per san Carlo non è venuta mai meno⁵⁹.

L’ancona lignea *nobilis auro linita et subtili opere inserta* – come afferma il vescovo Neuroni - fu realizzata dallo stesso autore di quella della Madonna, Giovanni Battista Piaz, nello stesso periodo, ma secondo un modulo completamente diverso, stilisticamente più vicina a quella dell’altare maggiore⁶⁰.

Vediamo il passo riferito all’altare nell’inventario della visita pastorale del vescovo Simonetta del 1737: “Un Anconetta nuova di legno intagliata non ancora indorata con Angeli e due statue, una di S. Francesco Saverio l’altra di S.Gio: Nepomuceno, in mezzo il quadro di S. Giuseppe con S. Carlo e S. Antonio da Padova. Due Angeli vecchi indorati che servono da candelieri con Crocifisso di legno e due candelieri di legno”⁶¹. Il vescovo Neuroni non nasconde il suo apprezzamento anche per la pala – *non spernenda pictura* -⁶², opera di Giovan Battista Muttoni dipinta espressamente per l’ancona⁶³.

In effetti l’altare è di piacevole effetto sia per le linee armoniose ed eleganti e per la finezza degli intagli sia per la delicata cromia di Francesco Gualtieri che dà risalto alla tela.

Lo sviluppo a spirale degli ornamenti conferisce alle colonne un movimento ascendente, come se il fusto fosse tortile, e guida alle figure angeliche sulla sommità e all’alta cimasa. Vuoti sono oggi i supporti a lato del basamento delle colonne su cui poggiavano le statue menzionate dal vescovo visitatore e mancanti sono pure gli angeli ceroferari.

La pala, di evidente impostazione settecentesca in morbidi colori pastello bene accostati, presenta al posto d’onore san Giuseppe che accoglie con trepidazione tra le braccia il Bambino Gesù accompagnato da un angelo; in primo piano, inginocchiati in adorazione, stanno i potenti intercessori: a destra sant’Antonio da Padova con l’immane giglio e a sinistra san Carlo con le braccia aperte e il palmo delle mani rivolto verso il basso, come se indicasse coloro che pregano ai piedi dell’altare, pronto ad accoglierne le suppliche.

La tavola del Valorsa

Le principali guide storico-artistiche della Valtellina ricordano, parlando del Santuario della Biorca, una pregevole tavola dipinta del XVI secolo⁶⁴, per la quale - asserisce il Monti nelle sue note - “furono offerte varie volte belle somme di denaro”, certamente da parte di chi, conquistato dal valore artistico dell’opera, ne aveva tentato l’acquisto⁶⁵. Il dipinto, scrupolosamente descritto nell’inventario dei beni artistici della provincia di Sondrio nel 1938⁶⁶, fortunatamente è tuttora nella

⁵⁸ C. M. BOZZI, Il culto di San Carlo Borromeo tra Sondalo e Bormio, in BSSV n. 39 1986, pagg. 117-122.

⁵⁹ ASDC, Visite Pastorali, Simonetta, op. cit. pag. 87: (*capella*) *in cornu Evangelij est dicata Sancto Josepho*; Neuroni, op. cit., pag. 66: *Tertia an opposito latere, eiusdem tamen structura, Divo Josepho dicata.* Ferrari, op. cit. pag.18.

⁶⁰ APS, E. B. GALLI, op. cit.
G. SALA, op. cit., pag. 282.

⁶¹ ASDC, Visite Pastorali, Simonetta, Inventario, op. cit. pag. 93.

⁶² ASDC, Visite Pastorali, Neuroni, op. cit., pag. 66.

⁶³ G. SALA, op. cit. pag. 283.

⁶⁴ E. BASSI, La Valtellina guida turistica illustrata, Monza 1924, pag. 226.

G. GIANOLI, Guida artistica della Provincia di Sondrio, Sondrio 1953, pag.143.

AA. VV. , Guida Turistica della Provincia di Sondrio, Sondrio 1979, pag. 247.

⁶⁵ F. NINGUARDA, op. cit., pag. 133, n. 12.

⁶⁶ M. GNOLI LENZI, Inventario degli oggetti d’arte d’Italia IX Provincia di Sondrio, Roma 1938, pag. 263.

chiesa, appeso alla parete sinistra.

Per quanto deteriorato in alcune parti con vistose lacune causate dal distacco della sottile pellicola a tempera, è possibile coglierne subito la composta bellezza compositiva e cromatica attestante la mano di un valente pittore, che la tradizione vuole sia Cipriano Valorsa⁶⁷.

L'opera, pur presentando consolidati motivi figurativi, rivela in realtà una sorprendente freschezza nelle immagini, finemente eseguite, e rivela caratteri pittorici attribuibili all'artista grosino, che fu un sensibile interprete dell'animo popolare, capace di conferire ai suoi dipinti un'aura di suggestiva sacralità, sulla scia dei migliori artisti del primo Cinquecento lombardo.

L'impostazione risulta quella tipica dell'ancona d'altare con rigide simmetrie, rispettate meticolosamente fin nei minuti dettagli. Al centro la Madonna con il Bambino è assisa sul trono, elevato di due gradini rispetto al piano in cui si trovano ai lati i due santi, per evidenziare la gerarchia d'importanza dei personaggi presentati. San Michele in veste di guerriero a sinistra e san Rocco di pellegrino a destra, posti frontalmente, stringono con la destra il primo la spada, il secondo il bastone, accanto stanno rispettivamente il demonio in forma di drago e il cagnolino bianco con la pagnotta in bocca; la sinistra del primo regge la bilancia con le anime nel piatto, l'altro indica la piaga sulla gamba. Il viso di entrambi è leggermente girato verso l'interno e chinato verso il basso.

La Vergine, il volto delicato pieno di dolcezza appena reclinato verso il Figlio, in veste rossa e manto blu, tiene sul ginocchio destro, abbracciandolo, il piccolo Gesù ignudo che alza la manina destra in gesto benedicente e tende la sinistra per cogliere il frutto che san Giovannino ai piedi della Madonna sul lato opposto Gli va porgendo.

Sullo sfondo blu del cielo si disegnano nitidi i contorni del trono e i mezzi busti dei personaggi con le aureole dorate a raggiera in un trittico particolare, che, nel riecheggiare i tradizionali moduli iconografici del tardo Medioevo, nel contempo se ne stacca, superando il consueto schema del polittico con gli spazi *ad hoc* predisposti per ciascuna figura per concedersi maggiore libertà compositiva, pur nel rispetto delle esigenze di una rigorosa simmetria.

La staticità dei gesti misurati e la fissità degli sguardi distaccati conferiscono ieratico contegno ai personaggi sorpresi nella corte celeste, nella quale la Vergine con il Bambino appare nella gloria di Madre di Dio e di Regina con i due santi cari alla devozione popolare a lato, pari a guardie d'onore.

La tavola, che misura cm.110 x 69, fungeva probabilmente da pala nella cappella maggiore, prima della costruzione dell'ancona del Ramus.

Un prezioso paliotto

Sulla parete di sinistra della navata si può ammirare l'antico *antependium* dell'altare maggiore, un paliotto di cm. 217 x 96 di cuoio dipinto che veniva posto sul fronte della mensa, donde anche il nome di "frontale", termine che troviamo in tanti documenti assieme a quello di "parapetto". Lo cita l'inventario del 1737 tra gli arredi dell'altare di San Michele: "un parapetto di corridoio" e la Gnoli Lenzi, che nel 1938 lo trovò in cattivo stato. Certamente non migliore è la situazione attuale, perché in effetti necessita di restauro.

Tra vistose volute e motivi floreali ben modellati è raffigurato nel medaglione centrale san Michele che, quale "pesatore delle anime", tiene nella sinistra la bilancia e con la destra è in atto di colpire il demonio, secondo un'iconografia suggestiva agli occhi dei fedeli del passato, che ricalca quella della pala dell'altare, ma in tonalità cromatiche scure e tenebrose.

Interessante dal punto di vista tecnico la realizzazione di quest'opera secentesca su cuoio impresso e poi dipinto ad olio con sistemi in auge fin dall'antichità e in seguito completamente abbandonati.

Il fatto che sia uno dei pochi paliotti superstiti, dei molti diffusi in Valtellina nel XVI-XVII secolo, ancora completamente leggibile nelle parti decorative, lo rende un'opera di valore

⁶⁷ N. CECINI, op. cit. , pag. 100.

documentario ed anche artistico, poiché attesta la mano di un buon pittore, il cui nome resta però ignoto.

Gli ex-voto

“Molte Tavolette e Cere attorno la chiesa che fanno testimonianza dei miracoli operati da Maria SS.ma”⁶⁸, così si legge nell’inventario del 1737. Di questi ex voto restano nel Santuario alcune tavolette e tele dipinte ad olio, conservate nella sacrestia. Si tratta di un piccolo campionario scampato alla dispersione e alla distruzione imposta dall’ordinario diocesano negli anni Cinquanta. Una di esse reca la data 1653, altre risalgono al Settecento o all’Ottocento. Ricordano lontane tragedie, malattie e incidenti da cui l’offerente era miracolosamente uscito illeso.

Di particolare interesse, per quanto riguarda il costume, il quadro appeso sulla parete di destra della navata, raffigurante i fedeli di Sondalo in processione nel 1739 verso il Santuario della Madonna della Biorca, guidati dal clero e dalle confraternite con gli stendardi a ringraziamento della grazia collettiva ricevuta, probabilmente la liberazione da una delle frequenti epidemie che colpivano il bestiame e la gente.

Domina nella parte superiore del quadro la Madonna con il Bambino attorniata dagli angeli, ai cui piedi, prostrato in preghiera, sta l’intercessore sant’Antonio da Padova.

La scritta indica in modo chiaro l’intento dei committenti, grati alla Vergine per il pericolo scampato, di rendere pubblica testimonianza del favore concesso con il quadro *ex voto* affidato al pennello di Vigilio De Paulis, un mediocre pittore, di cui non si ha memoria.

Si legge infatti: EX VOTO MAG. COM.TIS SONDALI / VIGILIUS DE PAULIS PINXIT / SUB DECAN (ATU) D. PETRI PETRACCINI / 1739.

Con freschezza d’intonazione popolare, senza alcuna pretesa d’arte, il pittore presenta un intenso momento di vita comunitaria, ricco di dettagli iconografici, sullo sfondo del paesaggio sondalino, che documenta la venerazione degli abitanti della zona verso la Madonna della Biorca.

Conclusioni

Il futuro di questo santuario, dimesso e quasi in abbandono sul finire dell’Ottocento per la sua ubicazione lontana dai centri abitati, si va delineando chiaramente.

Di fatto esso è la chiesa della comunità di Frontale stabilitasi sul fondovalle, come indicano la regolare officatura nei giorni festivi, i vari interventi effettuati e la generale rinascita del tempio.

Pur affievolita la venerazione popolare di un tempo verso la Madonna della Biorca, questa chiesa, priva ormai del suo originale fascino di oratorio di campagna ed adeguata alle esigenze liturgiche con appropriati restauri e innovazioni, resterà un vivo luogo di culto e continuerà a testimoniare con il suo patrimonio di arte e di storia la civiltà cristiana della valle dell’Adda.

⁶⁸ ASDC, Visite Pastorali, Simonetta, Inventario, op. cit. pag. 93.